

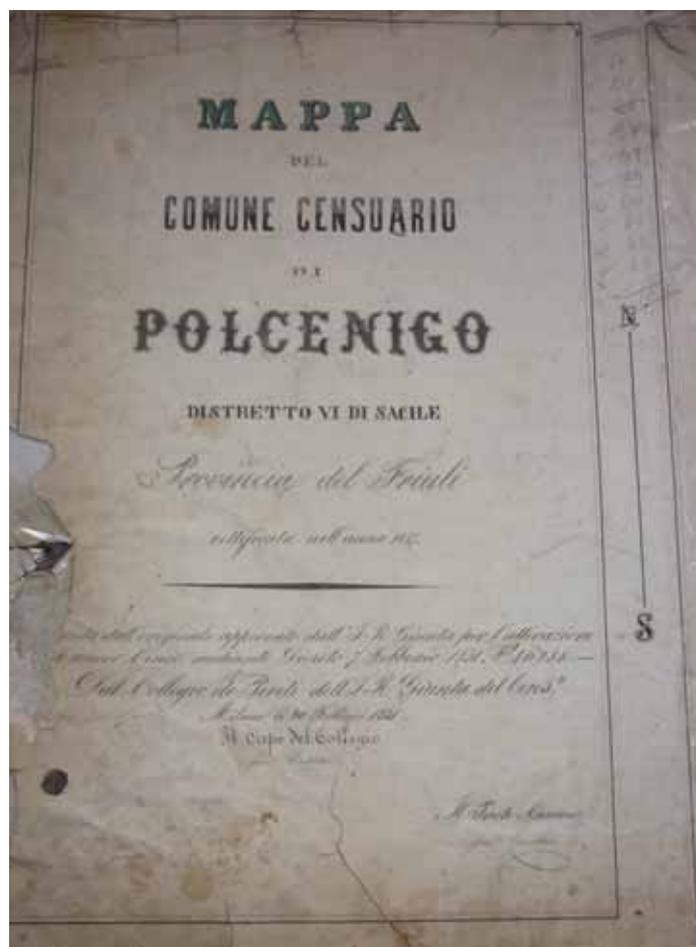


## 27 giugno 2011, il sito archeologico del Palù di Livenza diventa sito UNESCO.

Questa data è importantissima per il gr.a.po. e per le comunità di Caneva e di Polcenigo, rappresenta un punto di arrivo e soprattutto un punto di partenza che potrà avere dei risvolti divulgativi fondamentali per le due comunità. Le singolarità del sito sono la vastità dell'antico bacino del lago della Livenza e la conservazione in sito dei reperti del villaggio neolitico su palafitte. Il Palù è una sorta di libro chiuso immerso nella torba che lo ha preservato per migliaia di anni dagli agenti atmosferici. Per leggere questo straordinario libro si dovranno fare delle indagini archeologiche particolari usando tecniche inusuali in quanto il sito è esposto a frequenti abbassamenti ed innalzamenti del livello dell'acqua; spetterà comunque alla Soprintendenza decidere il modo più adatto per l'indagine archeologica; tuttavia il gr.a.po ha pubblicato nel mese di luglio un bollettino in edizione speciale contenente articoli specifici sul Palù, lo si può scaricare dal nostro sito internet [www.grapo.it](http://www.grapo.it). Le attività dell'associazione sono iniziate con la presentazione del bollettino n. 8 e con l'elezione del nuovo direttivo che è così composto: presidente Oscar Riet, vice presidente Mario Cosmo, segretario Angelo Pusiol, revisori contabili Angel Bel e Angelo Zanchet, consiglieri Maria Zanchetta e Vittorio Toffolo. Per motivi personali non si sono più candidati i nostri due soci fondatori Ersilio Celant e Paolo Barcellona pur restando sempre nelle file dell'associazione. A primavera sono state organizzate due escursioni, una passeggiata con partenza dal centro storico di Polcenigo ed arrivo al Palù di Livenza, l'altra con mezzi personali all'antica centrale idroelettrica di Malnisio ed al museo archeologico di Montereale. Finalmente sono state messe in opera i cartelloni della risena (Torrior vicino al masso chiamato "la pecora" sulla strada che porta alla casera degli alpini), del motore alpino e dei cippi (casera Ceresera). A giugno, per consentire la celebrazione della messa per la festa di San Pietro, è stata pulita la strada di accesso al castello, il piazzale adiacente ed anche le stanze interne della villa (le spine erano alte tre quattro metri). In occasione della sagra dei sest abbiamo collaborato con la Soprintendenza alle escursioni al sito del Palù con distribuzioni del nostro bollettino numero speciale. In autunno è stata fatta una perlustrazione con la Soprintendenza, con la cooperativa Petra insieme al nostro collaboratore Giuseppe Bravin (Bot) sulla sommità della collina di San Floriano in previsione alle imminenti indagini archeologiche. A dicembre abbiamo presentato insieme al comune di Polcenigo il libro di Ermanno Varnier dal titolo: Polcenigo castello-palazzo e conti. In ricordo del nostro amico mons. Antonio Moret scomparso l'ottobre scorso, cito queste parole trovate su uno dei suoi innumerevoli libri di archeologia (alcuni

di essi li abbiamo ricevuti in omaggio proprio da lui) che fanno da monito a tutti noi ed a tutti quelli che ci seguiranno: ".....ciò che crolla risorge, sinchè vi è l'animo di riparare le rovine. Ma quando le rovine non danno più dolore l'indifferenza dei colpiti le rende definitive.....i monumenti, finchè li avvolge l'amore di chi li sente suoi.....i sopravviveranno LA CULTURA E LA STORIA DI UN POPOLO MUOIONO PRIMA NEL CUORE DEI CITTADINI". Concludo ringraziando tutti i nostri soci che ci sostengono e gli sponsor che anche quest'anno hanno finanziato la pubblicazione del nostro bollettino.

*Il Presidente Oscar Riet*



Catasto Austriaco 1851 - Archivio Antonio Curioni  
Proprietà Mario Cosmo

# Sommario

Pag. 1 - Introduzione del Presidente

Pag. 3 - Giovanni Carlo Bevilacqua - Un freschista Veneziano a Polcenigo

Pag. 4 - Gli Affreschi del Bevilacqua a Palazzo Rossi a Polcenigo

Pag. 6 - Ricerche d'archivio

Pag. 7 - Documento di consegna della Chiesa di San Giacomo alla Parrocchia

Pag. 8 - L'acqua che scorre è il nostro museo

Pag. 10 - Lo spirito dei nostri luoghi

Pag. 11 - Catasto 1851 - San Giacomo e Santissima

Sconfinamenti di animali, sequestro e ingiurie

Pag. 12 - I legni del Consiglio alla battaglia di Lepanto

Pag. 15 - Scorci d'antica Pannonia

Pag. 16 - Per una teoria ingenua dei sentieri

Pag. 17 - Varie foto del GR.A.PO

Pag. 18 - 6 Novembre 1917

Pag. 24 - Decorati in Castello

**NOTA (1):**

Questo bollettino è distribuito gratuitamente a tutti i soci GR.A.PO e simpatizzanti

**NOTA (2):**

La responsabilità degli articoli è del loro autore

**Avviso:**

Il Presidente del GR.A.PO Vi invita alle riunioni del gruppo ogni 1° lunedì del mese presso la sede in Piazza Plebiscito alle 20.30 e a visitare il sito [www.grapo.it](http://www.grapo.it)

## GIOVANNI CARLO BEVILACQUA UN FRESCHISTA VENEZIANO A POLCENIGO

L'affresco è una tecnica di pittura murale che usa come supporto uno strato fresco di calcina, i colori sono applicati con solvente ad acqua che consente ai medesimi di penetrare ed amalgamarsi chimicamente con l'intonaco. I primi esempi di pittura parietale simile all'affresco risalgono addirittura ad epoca preistorica mentre la tecnica appare più avanzata nelle civiltà dell'antico Egitto e dell'Asia Minore; in età romana l'affresco è tecnica ormai perfetta come attesta l'ampia documentazione nelle case e ville di Roma, Pompei, Ercolano ecc... L'affresco ebbe grande diffusione in oriente in area bizantina ed in occidente nel periodo romanico come sostitutivo del mosaico nella decorazione delle chiese. In Italia l'affresco conobbe una splendida ininterrotta fioritura dalla fine del '200 al '700. Tra le tappe fondamentali di questo itinerario si pongono, in ordine cronologico, i cicli di Giotto, Masolino, Masaccio, Beato Angelico, Mantegna, Piero Della Francesca e, fra i massimi capolavori del Rinascimento, la Cappella Sistina di Michelangelo e le Stanze Vaticane di Raffaello. Specifica funzione decorativa e scenografica assume l'affresco nel Manierismo con il Veronese, nel Barocco con Pietro ed Andrea Pozzo e nel Rococò con Gian Battista Tiepolo. Dopo il perio-

do neoclassico la fortuna dell'affresco subisce un netto declino mentre nell'età contemporanea vi è una ripresa con tecniche assai aggiornate in ampie composizioni di carattere monumentale e celebrativo. Nella prima metà dell'ottocento un palazzo di Polcenigo viene decorato da Giovanni Carlo Bevilacqua (Venezia 1775-1849), uno degli ultimi maestri freschisti, quasi totalmente ignorato dalla critica del suo tempo e più recente. L'artista, da giovane, apprendeva la cultura pittorica del tardo-Piazzetta che si troverà poi presente in tutte le sue opere inerenti temi ercolani e spunti canoviani eseguiti con le tecniche dell'affresco. Le "Donnine" dell'Accademia di Venezia, stilizzate e fluenti, accuratamente disegnate nei contorni, si rivelano simili alle tempere del Canova a Possagno; un esempio lo troviamo, restaurato, nella Sala Consiliare del Municipio di Polcenigo. Altri tre dipinti sono conservati nell'atrio del complesso parrocchiale di San Giacomo. Altri che decoravano l'abitazione dei Sigg. Mainardi, poi Rossi e Zaro e ora Sede Municipale, eseguiti nel 1820, sono andati distrutti nell'incendio del Municipio del 6 febbraio 1962. Un affresco del Bevilacqua lo troviamo anche a Dardago di Budoia sul soffitto della chiesa parrocchiale e raffigura la "Assunzione di Maria"; data 1823.

*Ersilio Celant*



Affresco presente nella sala Consiliare del Palazzo Municipale di Polcenigo.

## GLI AFFRESCHI DEL BEVILACQUA IN PALAZZO ROSSI A POLCENIGO, ORA SEDE MUNICIPALE, PERMETTONO DI RISCOPRIRE UNA GRANDE PERSONALITÀ D'ARTISTA.

Nelle Memorie sulla vita e sulle opere di Gio:Carlo Bevilacqua scritte da lui medesimo, manoscritto conservato nella Biblioteca del Museo Correr di Venezia e pubblicato nel 1972 da Giuseppe Pavanello nel Volume XXXV– Fascicolo IV, edito dall'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, a proposito degli affreschi eseguiti nel Palazzo Rossi di Polcenigo, dal 1916 divenuto proprietà del comune (cfr. Ermanno Varnier, *Parlano i muri. Storie di edifici polcenighesi in "Polcenigo Studi e Documenti in Memoria di Luigi Bazzi"* a cura di A. Fadelli, Polcenigo 2002, pp. 144-145), si può leggere la seguente dettagliata descrizione: “Dai Sig:ri Fratelli Rossi in Polcenigo di Sasile, nel piano primo della nuova sua casa, nel soffitto della Salla l'Amor della Patria. Nei laterali due quadri in uno Coruolano vinto à preghi della sua Famiglia, e delle matrone Romane ritorna alla Patria.. Nell'altro la Generosità del giovine Scipione in Cartagena nel restituire una principessa sua prigioniera ad Alluccio principe Celtibero al quale era promessa sposa. Nel soffitto di una Camera Appolo sul suo Carro. Nei laterali le Muse. Nel piano sovrapposto nel soffitto di una stanza Giove che a preghi di Cupido trae Psiche all'Olimpo. In un contiguo Gabinetto le Grazie nel soffitto, nei laterali Donine che suonano, e scherzano con gli Amori. Nella Salla in soffitto Iride e varj Zefiretti. Nei laterali due Sacrificj, uno alla Pace, l'altro a Cerere”(pp.60-61). Distrutto l'edificio da un “furioso incendio” il 6 febbraio 1962, in seguito venne ricostruito “in stile moderno, lasciando aperto un varco d'accesso al cortile retrostante (il cortivon)”. Appeso alla parete ovest dell'attuale sala consiliare fa bella mostra un pannello con l'affresco staccato raffigurante tre Muse, precisamente Melpomene, protettrice della tragedia, seduta al centro in atto di brandire un pugnale, con ai lati Clio, a sinistra, la musa della storia riconoscibile dalla tromba e dal libro di Tucidide, e Talia, a destra, protettrice della commedia reggente una maschera. L'identificazione di queste tre muse è possibile sulla base del confronto con il disegno preparatorio (eseguito a matita, penna e inchiostro bruno su carta bianca di mm 161 x 216), che si trova in *Modelli Originali di Gio: Carlo Bevilacqua Pittore Volume II*, pubblicato da M. C. Bandera nel 2002 in *Giovanni Carlo Bevilacqua 1775 – 1849. I disegni dell'Accademie di Belle Arti di Venezia*, n. 421 pp. 168-169. Le altre sei muse a gruppi di tre: Erato (poesia amorosa), Euterpe (musica), Tersicore (danza) e Polimnia (retorica), Urania (astronomia), Calliope (poesia epica) sono riprodotte rispettivamente ai numeri 419 e 420. Dalle Memorie sappiamo che le muse decoravano le pareti laterali di una “Camera” al primo piano del palazzo, che nel soffitto della medesima ospitava Apollo sul suo Carro, affresco non più esistente, ma che probabilmen-

te aveva per modello il riquadro acquerellato pubblicato dalla citata Bandera al n. 70 del Volume I, p. 113; la stessa studiosa ai nn. 24 e 25 rendeva noti gli acquerelli a colori con La famiglia di Coriolano e La continenza di Scipione affrescati sulle pareti laterali della “Salla2, sempre al primo piano, dove nel soffitto figurava L'Amor della Patria. Un dato intrigante è costituito dal riquadro con Amore e Psiche, ora conservato nella canonica della chiesa parrocchiale di San Giacomo, che risulta essere una replica dell'affresco con lo stesso soggetto dipinto nel 1815 nella seconda stanza delle Procuratie Vecchie a Venezia, già appartamento del conte Giovanni Papadopoli; infatti il Bevilacqua scrive di “Giove che a preghi di Cupido trae Psiche all'Olimpo”, che sarebbe stato affrescato nel soffitto di una stanza al secondo piano, dove, “in un contiguo Gabinetto”, avrebbe anche dipinto “le Grazie nel soffitto, nei laterali Donine che suonano, e scherzano con gli Amori”. Questi due riquadri sarebbero da identificare, il primo con il disegno a matita n.541, Vol. II, ed il secondo con lo studio a sinistra del foglio n. 415; entrambi gli affreschi sono ora pure custoditi in canonica, modellati in maniera elegante e raffinata, tali da farci rimpiangere la perdita delle Grazie, le dee figlie di Zeus e di Eurimone, simboli di grazia e bellezza femminile con il compito per l'appunto di diffondere la gioia tra gli uomini. Nella sala di questo secondo piano erano stati affrescati, nel soffitto, Iride e varj Zefiretti e nelle pareti laterali il Sacrificio alla Pace e l'Offerta a Cerere. Gli schizzi preparatori di questi tre affreschi vanno individuati probabilmente il primo nel disegno n. 443, raffigurante Iside raccoglie la luce, senza gli “Zefiretti”, e gli altri due rispettivamente ai nn.398 e 452; quest'ultimo reca in basso al centro l'iscrizione “Cerere Agricoltura”, evidentemente in omaggio alle attività agricole che venivano praticate nel territorio e che potevano avere particolare sviluppo solo in tempo di pace. Rimane certo il rimpianto, non solo per i Polcenighesi, per la perdita parziale di questo ciclo di affreschi, sia quale notevole testimonianza della cultura figurativa neoclassica nell'entroterra veneta nei primi decenni dell'Ottocento, sia soprattutto per riscoprire la vicenda umana di questa singolare figura d'artista veneziano vissuto in un'epoca di grandi sconvolgimenti storici; infatti, leggendo le sue Memorie, si ha chiara la sensazione dell'amarezza da lui provata per la fine ingloriosa della Serenissima, dimostrando poi entusiasmo per l'avventura napoleonica, voglioso di “scuotere il giogo” durante la parentesi austriaca ed infine lasciandosi andare con la sua gente “ad una gioia, e ad un giubilo inesprimibile” quando, nel marzo 1848, sembrava che Manin e Tommaseo potessero rinnovare i fasti “di quella antica Repubblica che per quattordici secoli incontaminata (...) resero Venezia la prima Città del Mondo”.



Coriolano - Affresco perduto

## Ricerche d'archivio.

Il Fondo Da Giau presso l'Archivio Storico della Curia Vescovile di Pordenone contiene documentazione varia relativa alle "vicende" delle chiese di Polcenigo - San Giacomo, San Giovanni, San Lorenzo, Ogni Santi, San Rocco - con le relazioni tra esse intercorse e alle *fraterne* un tempo presenti quali la *Fraterna del Carmine* con un primo registro datato 1803 o la *Fraterna del Santissimo Sacramento* della Chiesa di Ogni Santi e in un breve scritto viene citata la *Fraterna di San Rocco*. Non mancano tuttavia riferimenti alla Chiesa di San Bortolomeo e alla Chiesa campestre di San Giorgio soprattutto in relazione a funzioni religiose in esse celebrate mentre un breve *promemoria* stilato dall'allora Arciprete Don Andrea Carnera riporta la soppressione della *Mansiocneria di S. Pietro nel Castello di Polcenigo* da parte del R. Demanio avvenuta nel giorno 5 Marzo 1869.

Nel complesso si tratta di documenti di varia origine che meritano uno studio ben più accurato e approfondito di quanto venga proposto in questo breve compendio nel quale vengono presentati solo alcuni brevi e sommari accenni a quanto contenuto nelle buste di questo fondo.

La busta relativa a San Giovanni raccoglie una miscellanea di fascicoli su terreni, livelli e spese varie del 1700 circa e un *Instrumenta* dal 1680 al 1826, mentre un'altra busta contiene gli *Instrumenti della Chiesa di San Lorenzo* che vanno dal 1500 al 1760.

Di particolare interesse sono invece tre registri di battesimi: il *Libro dei Battesimi N. 2 (1630-1645)*, il *Libro dei Battesimi N. 4 (1681-1693)* e il *Libro dei Battezzati nella Veneranda Chiesa di Tutti Li Santi - Parroc. di Polcenigo (1689-1701)* che vengono a coprire un vuoto nell'Archivio Parrocchiale di San Giacomo.

Tra la documentazione anagrafica relativa a matrimoni e battesimi della Parrocchia di San Giacomo, sono raccolti parecchi certificati di battesimo di nati all'estero tra il 1885 e il 1914, provenienti soprattutto dal Nord Reno-Vestfalia, da località come Aplerbeck, Borbeck, Gladbeck e Hattingen, evidenziando la massiccia emigrazione in quelle aree non solo di singoli individui ma anche di interi nuclei familiari dai cognomi come Bravin, Donadel, Janes, Modolo, Piazzon, Santin, Tizianel, Zanchet e Zanolin. Mentre alcuni certificati stilati tra il 1885 e il 1889, provenienti dalla Diocesi di Versailles, confermano la presenza in Francia di famiglie di Mezzomonte già nella seconda metà dell'Ottocento.

Interessanti sono pure alcune licenze matrimoniali concesse tra il 1847 e il 1865 a soldati dell'esercito asburgico reclutati a Polcenigo nell'I. R. Reggimento di Fanti Gran Principe Michele di Russia, nel Reggimento Ferdinando d'Este o nel Reggimento Barone Wernhardt, come: soldato, soldato della riserva, soldato gregario di riserva.

Nella *STAMPA. Conti Giacomo, e Fratelli di Polcenigo, e Fanna* viene raccolta tutta una serie di documentazione legata ai contrasti sorti tra il parroco della Chiesa di San Giacomo diventata nuova Parrocchiale e i conti Polcenigo proprietari del convento soppresso con il decreto della Serenissima del 1769. Il *Decreto dell'Ecc. Senato dell'8 Marzo 1770* concede la *Surrogazione implorata dal Parroco di Polcenigo della Chiesa di S. Giacomo con suo Cimiterio, che prima era de' Minori Conventuali, alla troppo angusta, & indecente antica Parrocchiale* cui segue quello del 25 Giugno dello stesso anno da parte del vescovo di Concordia, Alvise Maria Gabrieli e il 22 Agosto vi è la presa di possesso ufficiale da parte del parroco. All'allora Parroco Don Beltrando Cossio *resta concessa in proprietà ad uso di Parrocchiale, la sola Chiesa di S. Giacomo con suo Cimiterio, insieme con la Sacrestia, e Campanile*. Mentre il resto del complesso monastico di San Giacomo con *Fabbriche, sue Adiacenze, Terreni...* viene rilevato al quarto incanto nel 1772 dai Conti Giacomo, Pietro, Giuseppe, Niccolò, Lodovico (*fratelli di Polcenigo e Fanna*). Ben presto tuttavia sorgono contrasti a causa delle *arche esistenti tra il Campanile e la Veneranda Chiesa di S. Giacomo...*, e soprattutto al fatto che il Parroco debba provvedere all'apertura di una porta per accedere al campanile e alla sacrestia senza passare attraverso il chiostro di proprietà dei conti: *ch'entro al perentorio termine di giorni quindici prossimi venturi debba aprir sufficiente porta per poter entrare nel Campanile, e questa nel Campanile medesimo, come pure dovrà esser posta*

sufficiente serratura nella Porta maggiore della Chiesa per poter entrare nella stessa, e indi per la Porta laterale portarsi nella Sacrestia, intendendo che il Claustro resti senza alcuna servitù in Libero Dominio di detto Nob. Sig. Co.; e Fratelli & C. Ma... un bel giorno il parroco si trova un muro che impedisce l'accesso, muro fatto alzare internamente al Chiostro medesimo, con cui restò impedito l'ingresso alla Gente dalla Porta Laterale esistente sopra il Cemetrio... fu anche intercluso l'adito al Campanile, ed anzi furono le Corde delle Campane gettate al di fuori del Campanile stesso....

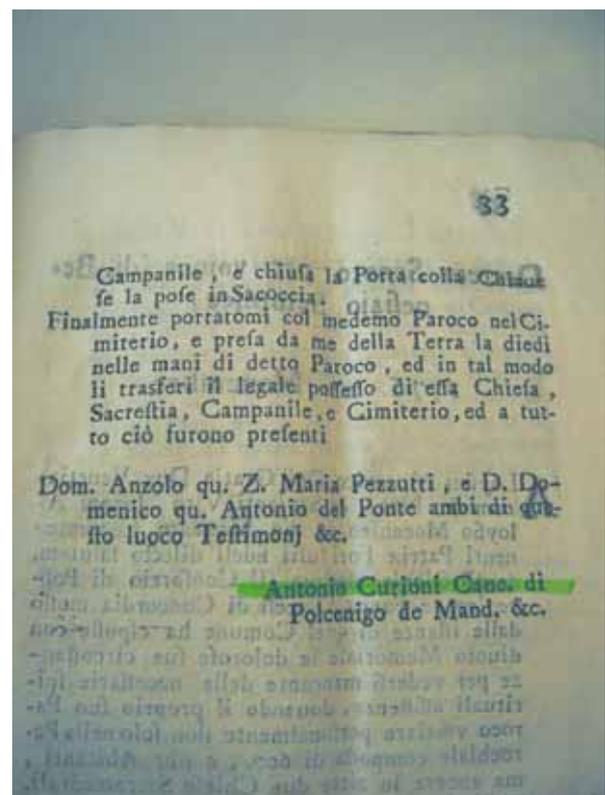
Nella *Supplica a Feudi a Nome del Fedel Co: Cesare Antonio di Polcenigo* mancante delle prime ventidue pagine, è contenuta documentazione, relativa al periodo tra il 1637 e il 1764, prodotta da Andriana Cossio a favore del figlio Cesare Antonio per poter farlo entrare in possesso, quale legittimo erede, dei beni feudali e giurisdizionali del padre conte Enrico ucciso sulla porta di casa con 14 stilette mortali dal cugino conte Emilio, il quale era stato bandito dai domini della Serenissima e, per la morte da lui data al conte Enrico, i suoi beni confiscati a favore di Cesare Antonio.

Nella *Stampa del Parroco di Polcenigo ed Assuntori di Giudizio*, interessanti sono alcune informazioni raccolte nelle visite pastorali come ad esempio in quella del 14 Settembre 1582 si fa riferimento alla Chiesa di S. Rocco: *ad Ecclesiam S. Rocchi primo loco deductus. Haec Ecclesia est consecrata, ut apparet ex Crucibus, sudest curae, e gubernio Confraternitatis, sive Scolae nuncupare. Ad praesens tamen inservit loco Ecclesiae, quae de novo tota fere construitur, & reparatur, ... quod erat ruinosa, & ad praesens est quasi perfecta*, oppure in quella del 1586 in cui si legge *non avendo la parochial Chiesa d'Ogni Santi Sacrato per l'angustia del loco. S.S. Rever. ordina, che il Sacrato della Chiesa di S. Rocco serva per Sacrato della Parrocchiale dove si debban seppellire li forestieri, & tutti gl'altri che la vorranno esser sepolti. Ma: Che le Cerimonie del Sabato Santo, Benedizione del Cereo, & della Fonte sia fatta entro nel Castello.*

In questa raccolta stampata si possono anche ricavare alcuni dati statistici quali il numero delle anime a comunione nelle varie chiese oppure nel 1770 il numero degli abitanti della Parrocchia di Polcenigo risulta così suddiviso: nel recinto di Polcenigo 523, nella Villa di San Giovanni 872, e nelle Ville di Coltura e Mezzomonte rispettivamente 776 e 275.

Tra queste stampe inoltre rilevante è un *Inscrizione del Disegno* (il disegno non è allegato e forse andato perduto), eseguita da *Osvaldo Biscontin Pubblico Perito di Polcenigo*.

Nicoletta Bosser



## L'acqua che scorre è il nostro museo

Il Museo è testimonianza di vita.

L' [HYPERLINK "http://it.wikipedia.org/wiki/International\\_Council\\_of\\_Museums"](http://it.wikipedia.org/wiki/International_Council_of_Museums) \o "International Council of Museums" International Council of Museums (ICOM) definisce i musei un'istituzione permanente, [HYPERLINK "http://it.wikipedia.org/wiki/Non\\_profit"](http://it.wikipedia.org/wiki/Non_profit) \o "Non profit" senza scopo di lucro, al servizio della [HYPERLINK "http://it.wikipedia.org/wiki/Societ%C3%A0"](http://it.wikipedia.org/wiki/Societ%C3%A0) \o "Società" società e del suo sviluppo. Sono aperti al pubblico e compiono ricerche che riguardano le testimonianze materiali e immateriali dell'umanità e del suo ambiente; le acquisiscono, le conservano, le comunicano e, soprattutto, le espongono a fini di studio, educazione e diletto. Il Museo ospita al suo interno materiale, quale documenti e oggetti, che testimoniano la vita di un popolo, ciò che è visibile agli occhi. L'interiorità di un popolo, la vita, i sentimenti, i riti, le consuetudini, in relazione alla vita religiosa, sono meglio esprimibili in altro modo. Il nostro territorio è pregno di segni che sono dimostrazione evidente di un'interiorità religiosa vissuta che non si esaurisce nell'oggetto e nel rito, ma continua, in quanto l'uomo è in continua ricerca di risposte psicologiche e morali dalla religione. Victor Turner, antropologo che compì svariate ricerche, "ha messo in rilievo come lo studio del rituale, (...) consenta di mettere in evidenza quegli aspetti della struttura sociale meno "visibili" e che tuttavia costituiscono, per gli attori sociali, i momenti cruciali della percezione che essi hanno della vita comunitaria" (tratto da Ugo Fabietti). Il museo dunque diventa luogo di stimolo e di elaborazione per ulteriori ricerche. Gli oggetti esposti al museo non suscitano solo curiosità superficiale, ma scatenano la necessità di non essere isolati dal proprio contesto. Si può andare oltre osservando ciò che è di difficile trasposizione in un museo. Per questo penso fermamente che analizzando l'aspetto rituale-religioso della nostra comunità polcenighese sia possibile riscoprire le nostre radici. I rituali e i simboli attivano l'intera personalità dell'uomo che, mediante essi, si sente in un primo momento trasportato dalla religione e restituito nel quotidiano con una direzione di vita orientata. La religione e la società sono strettamente legate e l'antropologia religiosa studia proprio il rapporto che l'uomo intrattiene con il sacro mediante i simboli. Il rito per definizione è un insieme di atti ripetitivi e codificati, di tipo verbale, gestuale, investiti da una forte carica simbolica, fondati sulla credenza di una forza attiva posseduta da potenze sacre con i quali l'uomo tenta di comunicare per ottenere un determinato effetto. Ogni luogo di religiosità vissuta necessita per la sua comprensione una ricerca sul campo. Si può quindi parlare di "insieme culturalmente definito di comportamenti", i comportamenti ritua-

menti", i comportamenti rituali sono quindi una forma di comunicazione sociale. Esistono diversi tipi di riti come i riti di passaggio, riti di aggregazione sociale connessi a momenti critici nello sviluppo del vissuto individuale che sono legati al passaggio da una fase della vita ad un'altra; i riti di fertilità quali cerimonie religiose con scopo di assicurare la riproduzione delle specie animali o la crescita dei raccolti. Non a caso, nel nostro Paese l'interesse antropologico si manifesta in seguito all'Unità d'Italia, quando l'uomo vuole ricercare le proprie origini e radici. L'acqua è radice, la radice non è un oggetto. L'acqua è appartenenza perché appartenenza non è solo il paese natale. L'acqua è presente e passato, perché passato non è solo ciò che c'è stato e ciò che ricordiamo. Radice sono i legami lontani nel tempo e nello spazio, appartenenza è riconoscere questi legami, così il passato non è solo un insieme di ricordi, ma è tutto ciò di cui viviamo. I comportamenti umani ci contraddistinguono e al contempo ci uniscono, rendendo uniforme ciò che appare diverso. L'acqua è uno degli elementi vitali: terra-acqua-fuoco-aria. L'immagine dell'acqua assume molti aspetti diversi nelle varie narrazioni e sta all'origine tutti i popoli che partono da essa narrando com'era il mondo. In ogni luogo dove troviamo acqua essa è collegata a poteri divini. Per millenni l'acqua è stata considerata sacra, acqua viva, corrente, dolce o salata. Le celebrazioni avevano luogo in prossimità dell'acqua, presso le rive del mare, presso grandi fiumi e più piccoli corsi d'acqua, qui nei secoli sono sorti piccoli santuari e cappelle votive. I fiumi diventano luoghi di purificazione, legati al ciclo di nascita e di morte cui era bene accostarsi con timore e reverenza, con atti devozionali precisi, ripetuti nel tempo e rassicuranti. Le acque diventano importanti come luogo cui recarsi, a scopo di purificazione, ma anche per implorare una possibile rinascita della vita e della natura. L'acqua diventa così l'elemento rituale per eccellenza. Alle sorgenti erano riconosciute potenzialità benefiche attestate anche prima del cristianesimo. Tutto questo è avvenuto a Polcenigo, scrigno di storia della nostra comunità. Il tema delle virtù terapeutiche dell'acqua ha radici difficili da definire con nitidezza, ma ai motivi prevalentemente materiali del paganesimo, la Chiesa sostituì valori spirituali, in cui l'acqua era un elemento di benedizione e di purificazione. La continuità della tradizione culturale legata all'acqua dimostra tutta la propria vitalità nella presenza di fontane o di sorgenti situate nei pressi di santuari cristiani. In particolare, sono le località dedicate alla Vergine ad avere un rapporto privilegiato con l'acqua, anche se il culto in molti casi ha origine precristiana. Sono due le principali valenze dell'acqua miracolosa: una purificante, che ha principalmente un ruolo rituale-magico; e una taumatur-

vincolata ad una esigenza materiale. Regolarmente la sacralità di queste acque è legata a qualche celeste apparizione, a qualche miracolo. In un paese come l'Italia, agricolo fino a pochi decenni fa, l'acqua è comunque un bene prezioso, legato alla sopravvivenza. Non stupisce quindi che varie apparizioni della Madonna si leghino all'acqua. Molto spesso, l'indicazione di una sorgente nascosta o la richiesta di portare alla luce un'acqua particolare si accosta a quella della chiesa o del santuario da erigere in testimonianza del fatto miracoloso. Se guardiamo alla nostra religiosità popolare per quanto concerne l'importanza del rito religioso in generale e nello specifico a Polcenigo, sulla base di queste riflessioni, i soggetti del discorso diventano la chiesa votiva della Santissima e alcune edicole votive; legati indissolubilmente dall'acqua; il culto delle acque, il culto Mariano e i pellegrinaggi. Il corso del Livenza si origina nel comune di Polcenigo ed in prossimità delle sue sorgenti sorge la chiesa votiva della Santissima e non molto lontano da essa si trovano numerose edicole votive. La chiesa e le edicole hanno un forte legame simbolico con il culto delle acque. Il nome del fiume Livenza sembra riprendere e continuare la tranquillità del suo percorso, soprattutto nel tratto superiore: viene fatto derivare infatti da una voce venetica imparentata con il verbo latino liquere "essendo liquido, scorrere". L'antichità dell'idronimo è attestata da autori come Plinio il Vecchio, che nella seconda metà del I sec. Parla di Lipientia; ciò testimonia non solo la conoscenza del fiume da parte delle popolazioni pre-romane, ma anche la frequentazione delle sue sponde fin da epoche lontanissime. La chiesa della Santissima domina la zona delle sorgenti. Il sito era frequentato già nell'Età del Ferro; tra il 390 e il 410 d.C. si verificarono importanti eventi storici che portarono alla fine del Paganesimo e all'inizio del Cristianesimo. A poco a poco per ordine dell'imperatore si sospesero tutti i culti di origine pagana, si confiscarono tutti i beni dei templi e vennero assegnati al culto cristiano. La zona di Polcenigo ben si prestava agli usi pagani e aveva caratteristiche di atavica sacralità. In quell'epoca non vi era una religione ben precisa con un Dio Santi e chiese, ma esistevano i culti naturalistici: si adoravano simboli come il sole, la luna, l'acqua, gli alberi, ai quali si associavano significati e i vari nomi. I luoghi sacri erano costituiti dalle sorgenti dei fiumi, le spianate sulla cima delle colline, le radure di boschi sotto a grandi alberi. Luogo perfetto erano le Sorgenti del Livenza dove le acque nascenti erano simbolo di fecondità e purezza e sono inserite in un tranquillo scenario naturale. I Celti adoravano Ana, la Grande Madre, essa incarnava questi simboli. Curioso è che la madre di Maria si chiamasse Anna. Proprio a Maria era dedicata una chiesa antica sulle sponde del Livenza che ora è diventata un capitello mariano

che all'interno ospita il gruppo scultoreo rappresentante tre donne le Tre Marie che vegliano il Cristo morente. Molto probabilmente nel 1500 Narcisso di Prampero fu il primo a raccontare i rituali che venivano svolti alla Santissima. In seguito alla narrazione di questi fatti i frati francescani fondarono la legenda dell'apparizione e quindi del culto della Santissima Trinità, allo scopo di ridare dignità. Sempre in questo periodo accorsero al Santuario moltissimi fedeli per invocare grazie legate alla fecondità. Fondamentali sono anche gli elementi religiosi di architettura minore come le edicole e i capitelli. Lo spazio geografico viene interpretato come luogo sacro. Ognuno nasce da motivazioni di tipo preventivo-difensivo, come richiesta d'aiuto dalle forze naturali, contro le epidemie, oppure come gratitudine per grazia ricevuta. Variano con il mutare delle condizioni storiche e sociali del luogo. All'origine la maggior parte dei segni era sicuramente legata al rapporto acqua-sacralità e anche questi sono mete di una sorta di piccoli pellegrinaggi nel luogo. Il pellegrinaggio è sempre esistito inteso come un difficile percorso, come una faticosa e tormentata ricerca di un luogo sacro che poteva essere una radura, un bosco nascosto, una grotta, o un luogo nelle vicinanze di una sorgente. Plinio il Vecchio cita anche nella *Naturalis Historia* (anche Virgilio nel primo libro dell'Eneide) cita le fonti del Timavo, ritenendo le acque come molto salutari; anch'esse erano meta di pellegrinaggi e devozione, il punto di partenza; principi e pellegrini convergevano dalla Polonia, dalla Boemia e dalla Bulgaria. Il Timavo (Reka) è il fiume del Carso, un fiume misterioso e affascinante, di cui non si conosce ancora perfettamente il corso sotterraneo. Il Timavo nasce alle pendici del Monte Nevoso, in Croazia e dopo circa quaranta chilometri precipita in una grande voragine nei dintorni del paese di Vreme, in Slovenia. Il fiume sotterraneo, quando riappariva in superficie era per gli antichi luogo di culto e di preghiera, infatti qui sorge la chiesa. Spontaneo è trovare una forte legame tra il Timavo con il suo corso sotterraneo e le sue sorgenti, presso le quali sorge la [HYPERLINK "http://www.marecarso.it/da\\_vedere\\_sgiovanni.htm"](http://www.marecarso.it/da_vedere_sgiovanni.htm) chiesa di San Giovanni di [HYPERLINK "http://www.marecarso.it/borghi\\_duino.htm"](http://www.marecarso.it/borghi_duino.htm) Duino, e la Santissima di Polcenigo ed il Livenza. L'acqua dunque è vita in ogni epoca. Il Livenza solcando il territorio portò con sé la vita rappresentando un vero e proprio deposito per l'archeologia preistorica. Millenni fa popolazioni si stanziarono stabilmente sulle sue sponde e furono manifestazione nella zona di un grande cambiamento dell'uomo e della società. L'acqua che scorre è il nostro museo, testimonianza dell'umanità e del suo ambiente.

*Valentina Manfè*

## Lo spirito dei nostri luoghi

Ricordo che da piccola, a scuola, scrissi un tema dal titolo “dalla finestra della mia casa, guardo, penso...”. Quello che guardavo erano la montagna, le colline e un paese che si faceva strada tra di esse e pensavo semplicemente a quanto fossi fortunata ad abitare in un posto così bello. Ora, con occhi più grandi e con qualche anno di studi di Architettura sulle spalle, il paesaggio che vedo è lo stesso, più o meno, ma oltre a pensare che sia un posto bellissimo, non posso fare a meno di farne un’analisi più critica e sicuramente più consapevole.

Il paesaggio non è più solo acqua che scorre tra le piacevoli fronde degli alberi, non è più solo case affacciate sulla strada, non è più semplice cornice della mia casa, ma appare come un’esperienza concreta, un insieme di spazi dotati di un’identità, sia architettonica che paesaggistica, la cui evoluzione nel tempo, più che agli eventi naturali, è dovuta all’intervento dell’uomo che, purtroppo, spesso sembra aver dimenticato di includere il contesto ambientale nei suoi progetti. Il suo primitivo scopo, quello di abitare, sembra aver smesso di considerare il suo lato esistenziale, quello che va oltre la semplice ricerca di un rifugio, e che si avvicina di più alla ricerca dello spirito del luogo, il *genius loci*.<sup>i</sup> Furono i Romani a concepire l’idea per cui ogni essere ha il suo *genius*, il suo spirito guardiano, il quale dà vita a popoli e luoghi, li accompagna dalla nascita alla morte e determina il loro carattere e la loro essenza. In molte delle antiche civiltà questa concezione, cioè il venire a patti con il *genius* della località in cui doveva avere luogo la loro esistenza, assunse un’importanza vitale: la sopravvivenza dipendeva da un buon rapporto con il luogo, in senso fisico e psichico. Proprio quest’aspetto indica come quella dello spirito del luogo non sia affatto una ricerca facile, perché oltre all’osservazione attenta e critica dei luoghi in cui viviamo, prevede anche una fase introspettiva, nella quale dobbiamo cercare dentro di noi qualcosa che sia per noi, e cioè la misura delle dimensioni e delle necessità umane. Tutto questo servirà conoscere e capire davvero la nostra storia e agire per conservare consapevolmente la nostra identità locale, rappresentata, oltre che dall’enorme bagaglio di tradizioni, anche dalla maestria di chi ha costruito il nostro paese, che ora

potremmo vedere come un esempio significativo di quella che viene detta architettura senza architetti<sup>ii</sup>. Un’architettura spontanea, non pensata, testimonianza silenziosa di modi di vivere, che attinge le sue radici nell’esperienza umana e riveste perciò un interesse antropologico, che va oltre quello tecnico ed estetico e la cui evidente longevità è il risultato di una redistribuzione costante di conoscenze duramente conquistate e liberate attraverso reazioni quasi istintive verso il mondo esterno e l’ambiente circostante, e sviluppate senza il desiderio di sopraffarlo o conquistarlo. E’ l’edificio, o la somma delle sue esigenze pratiche, a condurre il disegno di un architetto ideale, una sorta di mente collettiva che, risolve il dato estetico nell’intuizione di una funzionalità che è culturale, di costume, urbanistica e paesaggistica. “[...] e qui, con le risorse di qui, dovendo ormai risolvere problemi semplici e tremendi: nutrirsi, ripararsi, continuare.”<sup>iii</sup>

È, insomma, un’architettura che si commisura allo spirito del luogo. Sembra però che in tempi recenti tutto questo si stia estinguendo e a quanto pare non basta affidarsi a materiali edilizi locali per garantirne la sopravvivenza. Ma la riflessione a cui tutto questo mi porta non è se quest’architettura del tutto spontanea sia o meno da rimpiangere, quanto piuttosto se a causa di ciò la vita in generale ne risulti impoverita.

*“Infatti, proprio conformandosi al durare e al crescere della vita, è solo dopo aver assolto a fondamentali necessità che anche la casa cerca di durare e di crescere meglio.”<sup>iv</sup>*

---

<sup>i</sup> Norberg-Schulz C., *Genius Loci. Paesaggio, ambiente, architettura*, Electa, Milano, 1979.

<sup>ii</sup> Bernard Rudofsky, *Architecture without architects*, 1964

<sup>iii</sup> Bartolini E., Zannier I., *Una casa è una casa*, Ente provinciale per il turismo, Pordenone, 1971.

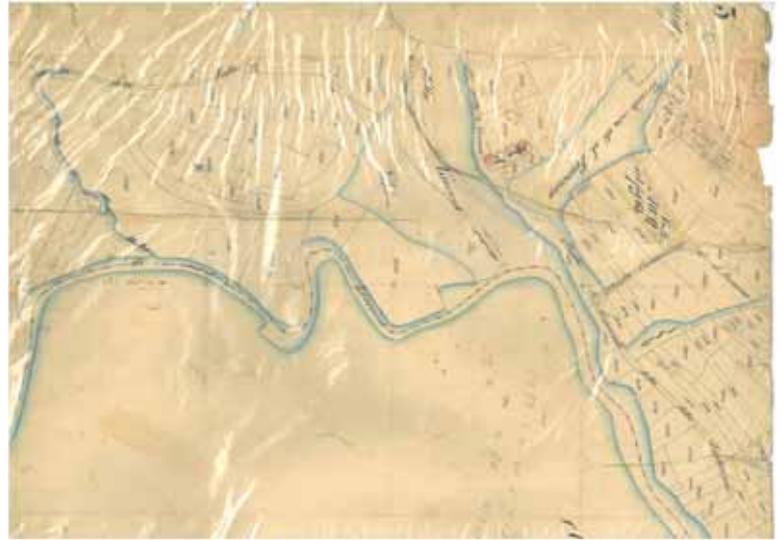
<sup>iv</sup> Vedi 2.

Foto ©Martina Janes

Martina Janes



Catasto Austriaco 1851  
Ex Convento di San Giacomo: parti edificate



Catasto Austriaco 1851  
Il lago di Livenza e rugo di San Francesco a Santissima

### ***SCONFINAMENTI DI ANIMALI, SEQUESTRO E... INGIURIE***

Una vertenza tra Alpagoti e Polcenighesi per i pascoli sul Cavallo

La professoressa Dina Vignaga di Trichiana, ricercatrice d'archivio attenta e competente, ha gentilmente segnalato e trasmesso, mediante foto, lettere e delibere del Consiglio di Belluno riguardanti i Conti di Polcenigo e i loro pascoli sul monte Cavallo; ne anticipiamo una sintesi, in attesa di avere ulteriori notizie e spazio adeguato per la pubblicazione di un lavoro più approfondito. Nel primo libro delle parti del Consiglio di Belluno, alla carta 38, compaiono gli atti iniziali di una vertenza che sta per nascere tra i Conti di Polcenigo, uno dei loro pastori, il Consiglio di Belluno e due pastori Dell'Alpago, a causa di sconfinamenti e sequestri di greggi, avvenuti nel luglio del 1471 sui pascoli del Monte Cavallo. In pratica, si tratta di una richiesta di chiarimenti su un fatto – il sequestro di un gregge che aveva sconfinato - che di sicuro è avvenuto, ma che è stato riferito a chi di dovere in due modi diversi. Così, il Podestà di Belluno, senza tanti preamboli, chiede la restituzione del gregge sequestrato, i Conti di Polcenigo, invece, gli rispondono che le cose non stanno affatto come è stato riferito. Dalla lettura delle lettere, dell'ordine del giorno del Consiglio di Belluno, appositamente convocato, degli interventi di due membri dello stesso, nonché della delibera finale, si capisce che il pastore dei Conti, Gasperin da Range, avrebbe sequestrato delle pecore che avevano sconfinato nei pascoli dei Polcenigo, che i due pastori proprietari del gregge se le sarebbero riprese caricando di insulti il sequestratore e anche gli autori di una sentenza che stabiliva le regole del pascolo, cioè i Polcenigo e Belluno. Il documento si presenta interessante e merita di essere analizzato entro spazi adeguati e pubblicato per esteso, magari con il seguito, che ancora non si conosce. Gli atti infatti si fermano alla delibera del Consiglio di Belluno che, dopo aver ascoltato la lettura della lettera dei Conti di Polcenigo, stabilisce l'invio di due ispettori, nelle persone dei due consiglieri intervenuti nel dibattito, sul luogo dove si sono svolti i fatti, per verificare de visu ciò che era effettivamente successo. Al punto in cui stanno le cose, il documento avrebbe un valore minimo, resterebbe a livello di notizia che suscita meraviglia, ma che dal punto di vista storico, non fornisce gran che; continuando invece la ricerca, nella speranza di trovare il seguito della vicenda e magari anche la sentenza a cui si riferisce, insultando, il pastore alpagotto, il fatto diventerebbe subito più interessante e degno di essere pubblicato con un adeguato commento. Si confida per questo nella disponibilità della dottoressa Vignaga, che sempre segnala con gentilezza quanto le capita di scoprire su Polcenigo.

*Carlo Zoldan*

Nel 1515, nelle acque di Gedda, i Turchi, che avevano nel frattempo preso il controllo dell'Egitto, distruggono la flotta portoghese che cercava di consolidare la via commerciale delle Indie: questa vittoria, riportando il Mediterraneo al centro dei traffici, apre a Venezia il suo secolo d'oro, il XVI, il secolo della pittura di Giorgione, Tiziano, Tintoretto, della musica dei Gabrielli, delle architetture del Palladio e Sansovino, ma anche di un rapporto con i Turchi che, pur fruttuoso sul piano commerciale, oscilla continuamente tra la pirateria, la guerriglia e la guerra aperta.

Nel 1533 Girolamo Canal sconfigge i Turchi in una battaglia navale, ma nel 1538 Lega antiturca voluta dal papa Paolo III viene sconfitta nella battaglia navale della Prevesa, perduta per il comportamento del comandante in capo, il genovese Andrea Doria (in realtà Carlo V, da cui dipendeva il Doria, aveva dato istruzioni precise di far sì che solo i veneziani restassero coinvolti nello scontro e di fare in modo che fossero sconfitti, e Doria che era genovese, non avrà certo sofferto molto ...).

Venezia è costretta ad una pace in cui rinunciava agli ultimi possedimenti in Grecia, 1542, e per circa trent'anni con i Turchi ci sarà una tregua che tutti sanno essere solo l'attesa dello scontro decisivo (Cipro 1570 e Lepanto 1571, per cominciare), anche se nel frattempo nel 1562 ci sarà una battaglia navale vinta dai veneziani – Cristoforo Canal.

Questa attesa da “deserto dei tartari” è il primo aspetto del problema, e per fronteggiarlo la Repubblica istituisce un'apposita magistratura, il “Collegio alle 100 galee”, responsabile di far sì che 100 galee da guerra fossero sempre pronte in Arsenal e potessero essere armate in tempi brevissimi: “Il 5 agosto 1545 il senato deliberò di tener sempre disponibile una flotta di riserva di cento galee sottili, pronta ad essere allestita in ogni caso di emergenza, ed istituì uno speciale collegio alla milizia da mar, incaricato di provvedere all'arruolamento delle ciurme [...]”

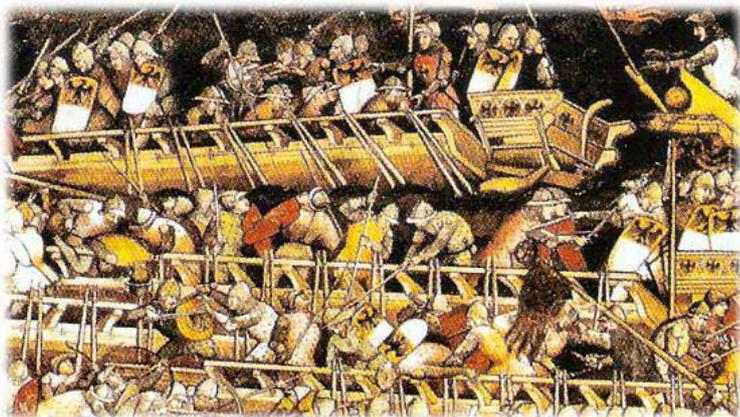
Come secondo aspetto del problema, l'architettura navale si evolve: le galee aumentano di dimensione, la “galea da mercanzia” con cui i veneziani arrivavano fino in Inghilterra e ad Anversa passa da 40 a 48 metri di lunghezza, da 6 a 8 metri di larghezza, la capacità di carico passa da circa 120 tonnellate a 280 tonnellate, e lo stesso vale per le galee da guerra, che di fatto sono le stesse navi, per poter portare cannoni più grossi e più soldati.

Serve quindi un “apparato motore” sempre più potente, da cui il problema del numero dei rematori e della loro capacità professionale e la necessità di aumentare la lunghezza dei remi, che cresce ovviamente in parallelo all'aumento della dimensione della galea.

Contemporaneamente, terzo problema, la marina veneziana deve affrontare una grave crisi di reclutamento, si ricordi infatti che a Venezia si preferivano i rematori di professione, “buonevoglie”, ai condannati e ai prigionieri di guerra, inaffidabili e di scarso rendimento.

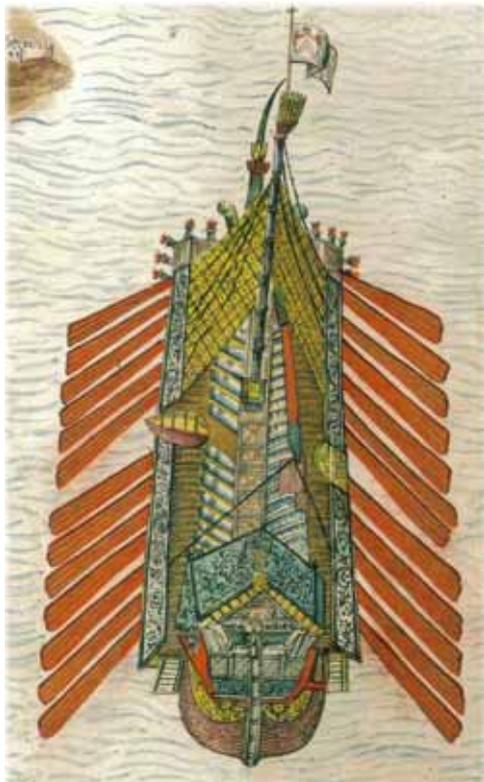
Persa la Grecia, ridotta la capacità della Dalmazia in seguito a decenni di guerre e incursioni turche, non si trovano i vogatori per le galee, a Venezia stessa ormai fiorivano più l'artigianato e le manifatture che non la navigazione, dei sudditi di terraferma meglio non parlarne, e se si aggiungono poi anche le due pestilenze del 1575-1577 e del 1630 – 1631 che in entrambi i casi causano la morte di oltre il 50% della popolazione della città, che viene reintegrata con gente “di terraferma”....

Questi due problemi “tecnici” vennero risolti con un radicale cambiamento del tipo di voga e quindi del tipo di remo richiesto e della professionalità necessaria alla voga.



Inizialmente le galee venivano armate con più remi per banco e un rematore per remo, dapprima nella configurazione “alla sensile” (vedi l'affresco La battaglia di Capo Salvo di Spinello Aretino, XV° secolo Siena Palazzo Pubblico) quando i rematori (e i remi) per banco erano due, in seguito,

nella prima metà del 1300, si passò alla voga “a terzarolo”, cioè con tre rematori (e remi) per banco.



Il “Trattato della milizia marittima” (1553-1554) di Cristoforo Canal nelle sue tavole rappresenta ancora galee a terzarolo, che attorno alla metà del ‘500 la voga a terzarolo era ancora il riferimento.

A titolo di curiosità si notino nel disegno in pianta i due banchi mancanti, a destra per via del “focone”, la rudimentale cucina della nave, a sinistra per il “copano”, la barca di servizio.



I tre remi per banco sono ben rappresentati anche nel quadro del Tintoretto a Palazzo Ducale dedicato sempre alla battaglia di Capo Salvo, evidentemente anacronistico nella rappresentazione.

Proprio attorno alla metà del ‘500 però, per le ragioni precedenti lo schema a terzarolo viene superato dall’introduzione della voga “a scaloccio”, cioè con unico remo per banco, spinto da tre rematori, come si vede in questo quadro della battaglia di Lepanto di Andrea Vicentino a Palazzo Ducale.



Se si tiene conto che mediamente una galea aveva 25 + 25 banchi, ovvero 24 + 24 tenuto conto del focone e del copano, si passò da 150 rematori con 150 remi, a 150 rematori con 50 remi, una semplificazione non da poco per la “messa a punto” del “motore”.

In questo schema bastava infatti un solo rematore bravo ogni tre, quindi 50 in tutto, per dare il tempo, e non per caso, con questa configurazione inizia anche a Venezia l’utilizzo ai remi dei forzati, anche se

nessuna galea veneziana ebbe mai interamente vogatori forzati e le galee capitane doveva avere tutti vogatori “buonevoglie”.

La maggior semplicità di coordinamento e la minor esperienza richiesta ai rematori imposero quindi subito la nuova configurazione, anche se il costo di un remo del nuovo tipo era del 50% maggiore della somma del costo dei tre remi che andava a sostituire, essendo più difficili sia il reperimento delle piante che la loro lavorazione, vista la maggior lunghezza.

Per quanto riguarda la lunghezza del nuovo remo, si richiedevano tronchi diritti per almeno 37 piedi veneti (circa 13 metri) per una galea sottile, e la lunghezza aumentava per le galee “grosse” e “bastarde”, mentre per le galeazze, inventate nel 1570 e che combatterono per la prima volta a Lepanto, si arrivò a remi lunghi fino a 18 metri, spinti da 5 rematori ciascuno.

Fu anche presentato un progetto di “galea a due ordini di remi sovrapposti” che avrebbe dovuto avere remi lunghi 15 metri quelli del ponte inferiore e 21 metri quelli del ponte superiore, con un totale 394 vogatori: ma il buon senso prevalse e non se ne fece nulla.

Con tutte queste premesse possiamo ora tornare al Cansiglio e capire come mai, pur essendo veneziano fin dalla prima metà del 1400, è proprio dalla metà del secolo successivo che il bosco diventa strategico per la Repubblica:

- nel 1548 viene posto sotto tutela
- nel 1550 viene conterminato

e fino a tutto il ‘600 sarà fatto oggetto di estreme cure e regolamentazioni, ricordando che Venezia sarà, soprattutto nel ‘600, quasi di continuo in guerra con i turchi (1645-1669 Guerra di Candia, Guerra del Peloponneso (1684 – 1698).

A titolo di esempio, ricordiamo che a Lepanto Venezia, che forniva da sola più di metà della flotta cristiana, schierò 104 galee e 6 galeazze, oltre a naviglio minore: ora 110 tra galee e galeazze x 50 remi ciascuna fanno 5.500 remi in uso, se poi si tiene conto che, come si vede nei quadri, i remi in combattimento si spezzavano con una certa frequenza e quindi a bordo dovevano esserci buone quantità di remi di ricambio, si arriva alla quantità di remi che i rettori veneziani (e i protti dell’Arsenale) ritenevano che si potessero ricavare in un anno dal Cansiglio, cioè tra i 6.000 e gli 8.000 remi in base anche alle lunghezze.

Che l’interessamento al Cansiglio derivasse non da motivi “ecologici” ante litteram, ma da motivi strategici, è provato dal fatto che, con riferimento ad una raccolta delle relazioni di fine mandato dei Rettori veneziani di Belluno da inizio ‘500 a fine ‘700 edita da Giuffrè, da metà del ‘500 a fine del ‘600 tutti i 26 rettori di cui sono riportate le relazioni parlano del Cansiglio dedicando in media 43 righe all’argomento (con un massimo di 195 righe all’inizio, attorno alla metà del ‘500), degli 11 rettori del ‘700, quando ormai la Repubblica si era chiusa nella sua “neutralità disarmata”, solo 5 ne parlano, dedicando in media 3 righe (con un massimo 9).

### *Franco Bastianon*



Catasto 1851 - La Fossa

## Scorci d'antica Pannonia

La metà di quest'anno, durante le feste di Natale, ci è stata consigliata da amici triestini, frequentatori delle zone d'oltralpe. La Slovenia dell'est, d'inverno, ha molta neve, mi aspettavo i paesaggi imbiancati come quelli che ricordano i quadri naïf e invece no: la neve quest'anno si è fatta desiderare un po'. Il viaggio è stato tranquillo, in mezzo alle montagne, e alle colline punteggiate dai caratteristici fienili a rastrelliere di legno, fino ad arrivare ad una vasta pianura che è la valle della Drava, grande fiume con origine a S.Candido in alta Val Pusteria, e che attraversa l'Austria, la Slovenia orientale e sfocia nel Danubio al confine tra Croazia e Serbia. Ma ecco, il maestoso castello di Ptuj poggiato su un colle posto subito ad est del fiume Drava. Sorprendente, arrivando da ovest, la vista della città e del suo castello, che si specchiano sull'acqua tranquilla del fiume! Più sorprendente ancora, la figura di un antico soldato "romano" posto all'entrata del nostro albergo, di cui il giorno dopo cerco informazioni all'ufficio preposto, e scopro la sua interessante storia. Già nel Neolitico, periodo storico tra il V e il IV millennio a.C. la zona era già abitata e i Romani, nella loro espansione verso est, scegliendola come punto di attraversamento della Drava, l'hanno annessa alla Provincia Militare della Pannonia. Nasce quindi come insediamento militare, aumentando nel tempo la sua importanza. Fu sede, nel 69 d.C. di un consiglio di comandanti militari della Pannonia che sostennero Vespasiano nei suoi sforzi per diventare imperatore romano. Lo storico Tacito lo annota nel suo scritto "Historiae" e, per la prima volta, la città viene menzionata nella letteratura storica col nome di Poetovium. La città continuò ad espandersi e ad acquistare importanza, fino a che nell'anno 103 ricevette lo status di Colonia con amministrazione civile e, secondo il nome familiare dell'imperatore Traiano, il nome di colonia "Ulpia Traiana Poetovia". Nel periodo dell'imperatore Adriano fu costruito il ponte in pietra sul fiume Drava a sostituire il precedente in legno. Nel III secolo la città raggiunse la sua massima estensione con 10.000 abitanti e circa 30.000 nei suoi dintorni. Durante questo periodo divenne sede di Diocesi e ci fu anche un martire della fede: il vescovo Vittorino, autore dei "Commenti Biblici". Nel 452, le incursioni degli Unni, nella loro marcia verso ovest, devastarono la città che così iniziò il suo lento declino ma non perse l'importanza di luogo di passaggio e, nel 500 cominciò l'arrivo e il graduale insediamento degli Slavi. Durante il Medioevo la città ebbe diversi dominatori anche a causa della sua posizione strategica; nell'890 diventò confine tra la Diocesi di Aquileia e quella di Salisburgo, intensificando il suo ruolo di meta commerciale grazie anche al reddito ingente fornito dal dazio. Nel 1384 una catastrofica inondazione distrusse il ponte in pietra di

epoca romana e ne fu fatto uno in legno; attualmente ci sono ben quattro ponti sulla Drava! Uno dei quali, a mio parere bellissimo, pedonale, costruito nel 1997, che ha vinto diversi premi. Nel 1532 l'esercito turco di Solimano Il Grande fece razzie e bottino nelle campagne e nei dintorni, ma risparmiò la città. Tuttavia la minaccia turca era costante ed fu così che iniziò la ristrutturazione e l'ammodernamento delle fortificazioni compiuto da costruttori italiani, con l'edificazione della bastia a sud, a est la piattaforma per i cannoni, a nord un profondo fossato e il consolidamento della muraglia con pareti ripide su quella esistente medioevale. Nel 1684 la città viene distrutta da un devastante incendio che bruciò quasi tutte le case e quindi anche i libri, i documenti, gli archivi storici. Durante il periodo settecentesco la città prosperò, si abbellì, fu costruito un teatro e nel 1873 il castello di Ptuj fu comprato dalla contessa austriaca Teresa Herberstein e rimase alla famiglia fino al 1945 quando fu nazionalizzato e trasformato in museo. Il territorio agricolo a est di Ptuj è coltivato prevalentemente a vite, il terreno è dolcemente ondulato e questa particolarità rende il paesaggio molto suggestivo. Lo sviluppo della viticoltura si deve proprio al periodo romano come testimoniano numerose scoperte archeologiche. Alla fine dell'epoca romana, per le note vicissitudini, l'agricoltura va in letargo e solo con l'arrivo dei frati Minori con i loro Monasteri nel XIV secolo, si riscoprì il vigneto e così il vino diventò un importante prodotto di commercio. Attualmente il vino di Ptuj è conosciuto, apprezzato ed esportato in Europa e nel mondo. Ci sarebbero ancora molte cose da dire su questa bella città che, quest'anno, è anche "Capitale Europea della Cultura", ma lascio a voi il piacere di scoprirle!

*Maria Zanchetta*



## Per una teoria ingenua dei sentieri

Premetto che le note che sto per mettere nero su bianco non sono destinate a “color che sanno” ma a quelli che, come me, sono curiosi di scoprire ingenuamente (che non vuol dire “in modo sprovvisto” ma sulla base di osservazione e induzione) per quali strade l’uomo abbia saputo dare vita agli strumenti che gli sono utili per la sopravvivenza. Anche i sentieri che solcano le nostre montagne appartengono a questa categoria. Adesso che gli ardori giovanili hanno lasciato il posto ad atteggiamenti più meditativi, che l’urgenza dell’andare e tornare è stata per necessità sopravanzata da una prudente lentezza del passo, che il moto verticale dei passi è andato sempre più adattandosi a percorsi orizzontali, che l’imperativo categorico “o la cima o morte” si è inesorabilmente ridotto al più mite consiglio “siediti e guarda”, la montagna camminata offre sempre maggiori spunti di riflessione. Sono spunti che nascono dallo scoprire, soprattutto sulle coste che si affacciano alla pianura pordenonese, muri a secco che talora ti danno il senso di accumuli liminali di sassi tolti a superfici in vario modo utilizzate, ma talaltra ti appaiono, per la dimensione del materiale e per la regolarità della costruzione, opere difensive; e dal trovare solide opere di imbrigliamento di corsi d’acqua, magari un tempo torrentizi ma oggi del tutto inesistenti; e dal rinvenire, in posti impensati e non agevolmente raggiungibili, ormai sfatti dal tempo e coperti di vegetazione, ruderi di costruzioni a vario scopo adibiti. Questo ci racconta di una montagna ampiamente frequentata, ampiamente percorsa e, in tempi assai lontani, più praticata e vissuta di quanto non potesse esserlo la pianura pedemontana, acquitrinosa e, verosimilmente, pericolosa. Una montagna marcata da percorsi non tracciati per un qualche capriccio esplorativo ma secondo precise istanze, tanto da diventare presto itinerari consolidati che si muovevano in direzioni determinate. Per chi li frequenta oggi, i sentieri, in quanto preesistenti a chi li percorre, sono lì come in un eterno, immutabile presente che apparentemente non ha storia. Tuttavia, a qualche ingenuo osservatore viene da chiedersi chi mai abbia pensato di muoversi sulle nostre non agevoli pendici in maniera così determinata e precisa. E qui il pensiero corre lontano, molto lontano, a un’epoca in cui l’uomo cominciava a organizzare la vita del branco secondo ruoli di genere e di età e a dotarsi di strumenti litici per la difesa e la caccia. Spesso, nelle ormai caute peregrinazioni che portano a scovare sentieri non coperti dalle segnalazioni del CAI, capita (si consenta la curiosità e l’emozione a chi cacciatore non è) di fare incontri impensati in seguito ai quali scaturiscono riflessioni che valgono, per gli ingenui, come una grande scoperta. Capita, infatti, di vedersi scappare davanti qualche animale (in genere si

tratta di ungulati) che, disturbato dalla presenza umana, prende su dritto per la montagna senza curarsi di muovere i passi lungo piste battute ed evidenti. Infatti, quando si arriva all’altezza del luogo dove l’animale è scomparso, si vede il sentiero attraversato da tracce consistenti e ben frequentate di percorsi che si perdono misteriosamente verso l’alto e verso il basso. Sono percorsi di animali che, da soli o in branco, muovono in su a cercare, verosimilmente, luoghi sicuri di stazionamento, e in giù a procurarsi le risorse (cibo; acqua;...) necessarie alla sopravvivenza. Ricerca di risorse che, inevitabilmente, occupa anche l’uomo il quale, a mano a mano che allarga le esigenze di apporto proteico trova nella carne animale indispensabile nutrimento e fa della caccia una attività culturale e sociale. La individuazione della attività venatoria come comportamento sociale specifico implica una precisa organizzazione all’interno della tribù o del clan: innanzitutto, una divisione di genere, che le donne raccolgono e gli uomini cacciano; poi una divisione di ruolo che implica una iniziazione per chi, diventando adulto, si merita lo status di cacciatore; una complessificazione delle abilità manuali che vanno a specializzarsi nella costruzione di strumenti sempre nuovi e sempre più efficaci; una ciclica suddivisione del tempo che distingue quello dedicato alla caccia (e alla raccolta) da quello dedicato alla riparazione/costruzione degli attrezzi. Così, quando viene il tempo, i cacciatori muovono alla ricerca degli animali che ampie tracce hanno lasciato del loro passaggio dai luoghi di rifugio a quelli di approvvigionamento. Percorsi che inevitabilmente deve seguire anche l’uomo il quale, dotato un tempo di una forza e di una energia per noi oggi impensabili, è capace di fare strada alla stessa velocità della preda andando a stanare gli animali nei loro ricoveri, in alta montagna, dove hanno trovato dimora al primo stemperarsi dell’inverno. Piace pensare che questi percorsi, che negli anni diventano tracce consolidate e battute, siano state le prime, arcaicissime orme umane che hanno lasciato traccia duratura sulle nostre montagne. Ma piace altresì pensare che alcuni di quei tracciati (segnatamente quelli che vanno su diritti, lungo la linea di massima pendenza e che, ancor oggi, qualche testimone non più giovanissimo dice di aver fatto in su e in giù per andare dal paese alle malghe dove c’erano le bestie a monticare), più o meno immutati siano ancora lì e costituiscano le abituali vie di accesso ai pascoli alti anche, ormai, per chi li percorre come turista della domenica.

*Bepi Carone*



*Ermanno Varnier e Nilo Pes festeggiati per il libro sul Castello*



*29 Giugno 2011 - Festa di San Pietro in Castello - i volontari del G.R.A.P.O.*



*27 Giugno 2011 - Il Palù di Livenza viene dichiarato Patrimonio dell'Umanità dall' Unesco ed il G.R.A.P.O. brinda!*

Gennaio 2012. La giornata era fredda ma il sole invitava ad uscire di casa. Io, Vittorio, Angelo Pusiol, Bepo e Adriano, decidemmo, dopo uno stretto

---

## 6 NOVEMBRE 1917

---

giro di telefonate, di eseguire un sopralluogo sul colle San Floriano precedendo la visita del personale della soprintendenza fissata per la settimana seguente. Scopo dell'ispezione era la georeferenziazione dei probabili siti di rilevanza storica da proporre all'autorità competente per eseguire dei carotaggi entro il mese di Giugno. Al termine della ricognizione ad Angelo Pusiol venne in mente che nella vicinanze erano state scoperte, molti anni fa, delle trincee militari, forse appartenute all'esercito italiano durante la 1<sup>a</sup> guerra mondiale. Girammo, non poco, prima di



localizzare il luogo. Con mio stupore, le opere militari, dopo quasi cento anni, erano ancora lì a proteggere dall'alto la riva sinistra della Livenza.

Conservate in modo fantastico, profonde, a serpentina si inerpicavano sul pendio del colle. Postazioni isolate di cecchini e mitragliatrici erano scavate ovunque.

Nell'osservare il luogo un dubbio, però, mi assillava: era esattamente una postazione italiana? Strategicamente su quel lato della Livenza, i soldati italiani non potevano tenere la propria posizione o eseguire

un'operazione di rallentamento nei confronti di un'eventuale avanzata delle truppe nemiche provenienti da est, cioè da Caporetto. Sulla riva opposta, invece, potevano proteggere la ritirata avendo il fiume come ostacolo naturale. Decisi allora di ritornare munito di attrezzatura idonea con l'intento di ritrovare alcuni reperti che potessero confermare o negare la presenza del nostro Regio Esercito in quel luogo. Il giorno dopo eseguii, come era nelle mie intenzioni, dei piccoli scavi e riuscii recuperare svariati reperti: moltissimi bossoli di fucile Steyr cal. 8x50R, detto anche Ta Pum, rari bossoli di Mauser 1898 cal. 8x57IS, molte schegge di ordigni di cannone, biglie di shrapnel italiane, ogive di fucili Carcano 1891 italiani e suppellettili di diverso genere. Con questi oggetti rinvenuti avevo la conferma che si trattava effettivamente di una postazione della prima guerra mondiale appartenuta però alle truppe austro-germaniche di occupazione e soprattutto in quel punto era avvenuta una accanita battaglia. Le trincee erano state probabilmente scavate a difesa del corso del fiume Livenza, praticamente, una seconda linea atta a fermare o rallentare un'eventuale sfondamento degli italiani dal fronte del Piave. Altro possibile scopo della postazione era tenere sotto controllo il traffico sulla strada che portava a Sarone e Fiaschetti costeggiando la parte bassa a sud del colle della Checca e del colle Longone, praticamente opposta a quella esistente ora. Per suffragare la mia teoria dovevo, però, documentarmi. La fortuna, a volte, aiuta gli audaci. Sfogliando il libretto "sindaci e amministratori del comune di Polcenigo dal 1866 al 2006" a pag.31 e 32 si narra che il parroco di Polcenigo, Don Giacomo Brovedani (su altri documenti il nome diventa Giuseppe), stilò un dettagliato rapporto sulle violenze e atrocità commesse dagli invasori e fornì, inoltre, la seguente testimonianza diretta: "Dalla sera del 6 Novembre 1917 alla sera del 31 Ottobre fummo sotto la dominazione austro-germanica. Fino alla metà di Marzo imperarono i Germanici, rozzi, violenti, intelligenti e bravi soldati, ma altrettanto bravi saccheggiatori e perfezionati ladroni... A metà Marzo subentrarono gli Austriaci; apparvero meno violenti ma più raffinati nell'arte di pelare... Fallita l'offensiva di Giugno, subentrarono gli Ungheresi che





proibito, che però gli uomini erano imbestialiti e che egli non li poteva tenere! Suo compito era avanzare. Il soldato, quindi, prendeva quello che credeva, come e dove voleva e poteva! La mia casa fu saccheggiata da un gruppo di ufficiali germanici che, portandomi via una carrozza, vino ed altre cose, mi dissero ridendo:” Paga tutto Cadorna!” Il santuario stesso della S.S.ma Trinità fu invaso dai CATTOLICI austriaci nel quarto giorno dell’avanzata. Rubarono tutta la cera (4 quintali), l’oro delle immagini, ruppero gli armadi in sacrestia, asportarono biancheria e malmenarono i paramenti. Dalla mia parrocchia hanno portato via nove campane. Il paese di Polcenigo ha subito un danno materiale di oltre un milione di Lire. Palazzi distrutti, campi, vigne, boschi, tutto rovinato e tagliati.



Delle due farmacie locali non restano che i muri. Nelle scuole condussero i cavalli bruciando tutte le suppellettili e le scale. Nel Municipio fu fatto scempio di tutto: registri, scaffali, documenti sparpagliati orribilmente e coperti di sterco! ( Dall’archivio storico, consultabile presso la biblioteca di Coltura, mancano, effettivamente, i libri degli anni 1914, 1915, 1916, 1917, 1919).

L’ufficio postale fu invaso e distrutto qui come nella frazione di San Giovanni, dove il titolare presente, per difendere la cassa forte, fu a un pelo da perdere la vita per un colpo di scure datogli dai germanici. Asportarono denaro e 400 Lire di francobolli. Passando distrussero l’acquedotto di Caneva e di Polcenigo sito alle sorgenti del Livenza, facendo rimanere senz’acqua per un anno i due paesi. Tagliarono i fili telegrafici e telefonici, asportando le cabine e bruciando i pali. Asportarono pure tutti i macchinari dell’impianto idroelettrico sito in località Longone sul Livenza, per parecchie decine di migliaia di lire. Il Comando Germanico, retto da certo Tenente Gaus, fu spietato e crudele. Questi aveva 22 gendarmi che erano tra i più perfezionati ladroni della Germania, guidati da uno Spitzmann ( uomo di punta). Per quattro mesi perquisirono ogni giorno le case portando via tutto (lardo, burro, salame, formaggio, paste, riso, sapone, cibo ecc.) In somma tutto quello che loro garbava. Il falegname certo Della Giustina Nicola, dovette fare oltre 200 casse per il Tenente, che le spediva piene a casa sua. Così pure i soldati erano autorizzati a fare simili spedizioni alle loro famiglie. Vestiti, scarpe, orologi, tutto quanto loro faceva gola veniva rapito e spedito in Germania. Nessuna preoccupazione per la popolazione che costretta a nascondere sotto terra molte cose le rovinò, comprese i viveri. Nessuno potrà avere un’idea delle violenze usate nelle case; a guisa di ladroni e di assassini vi penetravano terrorizzando donne, vecchi e bambini. Le case diventavano stalle, le camere latrine, i mobili legna da ardere, le cantine laghi di vino. Solo in Polcenigo andarono perduti oltre tre mila ettolitri di vino. I maiali sparirono tutti, e cioè circa 2000. Tre o quattro soldati in una sera divorarono un maiale di circa 150 Kg.! Il pollame fu quasi tutto distrutto nell’avanzata dei primi giorni. Molto frumento e mais fu pure scioccamente distrutto perché dato in abbondanza ai cavalli che poi morirono. Bovini 1800, cavalli 70, asini 100, carri 200, carrozze 80, biciclette 600 tutto spari con l’avanzata germanica, paragonabile a un torrente impetuoso che rotto gli argini, tutto divelle e trascina per l’aperta campagna. Ai 7000 abitanti rimangono ancora circa 600 capi di bestiame su 1800.





Alle donne fu rubato di dosso il denaro; ad una lire 8400, ad un'altra 3600 ed a parecchie fu portato via dai cassetti. Moltissime furono percosse, terrorizzate; furono loro tolti di dosso perfino gli orecchini e l'anello nuziale. Vi furono violenze di ogni genere. Nella notte penetravano nelle case, armati di stili, pistole o baionette e ciò accadeva specialmente nelle case sparse, dove regnava il terrore. Nella casa di Chies sul colle di S. Floreano di notte tempo legnarono una ragazza con le mani dietro la schiena e per i piedi, e similmente un ragazzo, a scopo di violenza e di rapina. Le perquisizioni furono senza numero per le armi e le biciclette, tre per il rame, tre per la

biancheria e tre per la biada. Parte della stessa, raccolta sotto lo specioso titolo di aiutare i poveri, fu invece spedita di notte tempo nelle botti in Germania. Teste certo Fantin Gioacchino che ne fece, in confidenza, la dichiarazione allo scrivente, essendo egli addetto alla sgranatura. Con l'ultima si formò il così detto granaio comunale che servì alla popolazione fino ad Aprile, quando incominciò quella dolorosa odissea per le nostre donne, che come lupi vaganti, scendevano alle basse contrade elemosinando e pagando la farina fino a 5 Lire il Kg. Il Comando Germanico, partendo, ci augurò di non morire di fame sotto gli austriaci. Il Comando austriaco in mia presenza, a Sacile, non volle rilasciare permessi a 6 donne che facevano ritorno con un poco di farina e biada, dopo aver girato sei o sette giorni. E il più delle volte riuscivano a derubarle mettendo per di più le disgraziate in prigione. Liberate, ricominciavano il calvario. Nelle case abitate, metà della roba venne portata via di giorno dai germanici armati e prepotenti, l'altra metà dagli austriaci di notte altrettanto barbari e crudeli. Guai a chi si moveva. Ogni truppa che arrivava aveva diritto di requisire per conto proprio. Pochi i buoni fatti in regola. Molti portano la scritta: "Pagherà Cadorna, Buon Natale, Arrivederci un altro anno. Preparateci un altro maiale più grasso, ecc. ecc." Gli austriaci non pagarono che le tre requisizioni della biancheria con buoni della Cassa Veneta. I germanici con gli stessi buoni pagarono i bozzoli a L.800. Altro non pagarono, nè requisizioni nè impiegati. Pretesero però le prediali. Germanici ed austriaci non fecero che asportare tutto l'anno. Per noi non vi fu neppure il sale. La popolazione per cinque o sei mesi visse di erbe cotte, mescolate con un pugno di farina. Per loro vi era biada, vino, frumento, latte, uova, bestie, biancheria, metalli, rame, campane, ecc. Per noi "gli occhi per piangere". Così rispose un ufficiale del Comando. Ogni persona ha in media 10 anni di vita di meno per effetto della denutrizione e degli spaventi subiti sotto il continuo timore dei barbari. La mortalità in ogni frazione arrivò al 20 per cento". "Colpirono con l'artiglieria, a scopo di esercizio, il 18 Agosto, il villaggio di Mezzamonte, uccidendo nelle loro case due ragazzi: De Bortoli Valentino di anni 7 e Piazzon Giovanni di anni 13. Nella frazione di Coltura di Polcenigo fu uccisa nella propria casa, dal Comandante austriaco locale, certa Anna Bravin Zanella per aver ospite un prigioniero italiano. Io vidi i nostri prigionieri adibiti ai lavori sulle strade, laceri, nutriti male, percossi e forzati al lavoro. Dal bosco del Cansiglio ne fuggivano continuamente perché non potevano neppure pascersi di erbe e discendendo dalla montagna parevano scheletri vaganti. Le violenze poi alle persone furono innumerevoli. Il sottoscritto ebbe un saccheggio in piena regola il 3 Gennaio. Un capitano germanico perquisì e sconvolse tutta la casa, prese tutto quello che trovò utile asportare, comprese le candele degli altari della chiesa parrocchiale. Per questo fatto venne sporta denuncia e il sottoscritto compariva davanti al tribunale di guerra di Vittorio. In una casa le donne maritate, per risparmiare le ragazze, dovettero andare a dormire con gli ufficiali germanici, pena la morte. Una donna chiusa nella camera a discrezione pure di due germanici, Panizzon Giu... (Nome su verbale scritto per intero), di anni 20, a stento si svincolò da un Capitano germanico. Altro ufficiale tentava violare Ponte Virg... (nome su verbale scritto per intero) di anni 26. A certa

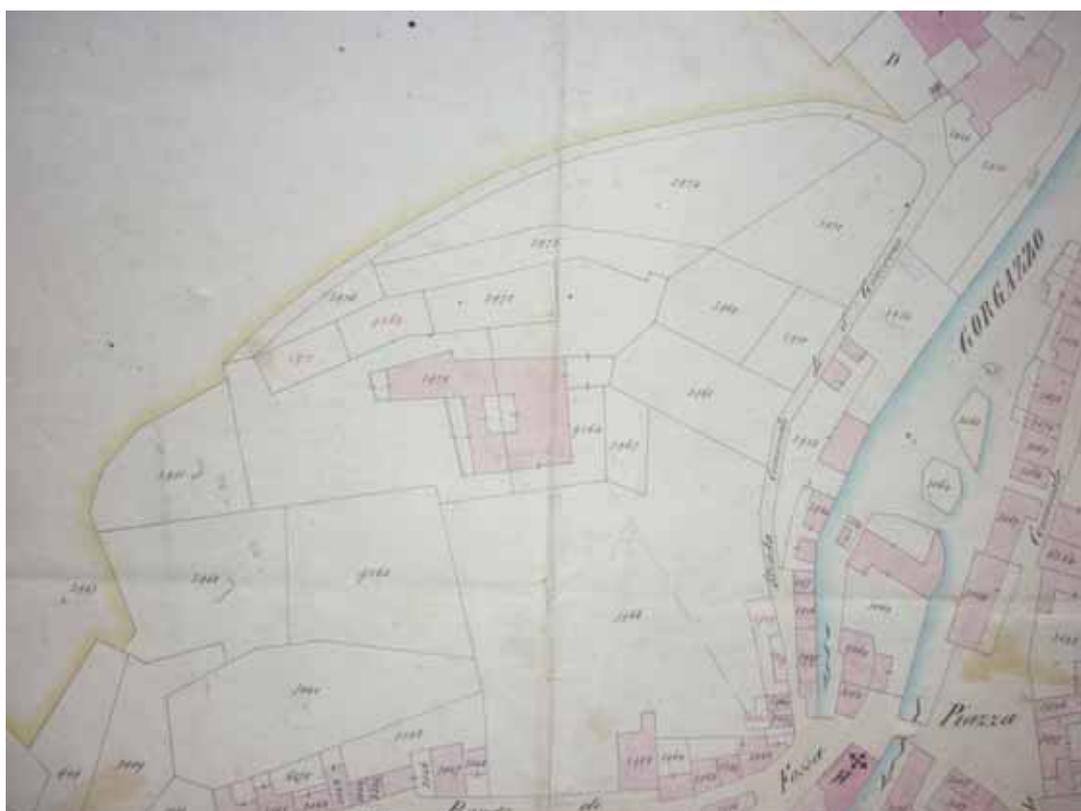
Modolo Lucia soldati germanici diedero uno spintone atterrandola e levandone l'oro di dosso. Il 23 Gennaio il Tenente Carlo Kurera, croato, portava via tutto il foraggio a Modolin Luigi di Gorgazzo minacciandolo di legnate, mentre custodiva il proprio campo contro i ladroni del 119 Fanteria, battaglione ungherese e ciò sotto il naso degli ufficiali, in pieno giorno.



Fantini Giovanna di Polcenigo

nell'avanzata dei germanici col pugnale alla gola, dovette lasciare perquisire la propria casa. Gli arditi austriaci la sera del 31 Ottobre la gettarono dalle scale causandole la frattura di un braccio". Di seguito un lungo elenco con i nomi di tutti gli uomini, donne e bambini con i vari crimini commessi nei loro confronti che per motivi di riservatezza prima e per spazio limitato nel bollettino Gr.A.Po. non trascrivo. "Questi episodi si ripetevano in tutte le case anche parecchie volte in un mese. Non venivano rispettate donne, non vecchi, non bambini... I germanici speravano in 15 giorni di andare a Roma! Essi si abbandonarono al saccheggio specialmente dell'oro e dei denari... terrorizzare talmente le popolazioni che il solo pronunziare "Germanici" dovesse incutere spavento, e nessuno osasse più provocare l'ira di quel popolo. Gli austriaci nei loro piani d'invasione aspiravano a ricreare il Regno Lombardo-Veneto, col Trentino e l'Istria, formanti...la monarchia degli Asburgo... Germanici ed austriaci seppellirono i loro morti, abbandonando...i nostri soldati che furono tumulati dai vari sacerdoti delle parrocchie... sul luogo ove caddero. Esumarono poi in Giugno i cadaveri tedeschi facendo un apposito cimitero a Sacile. Lasciarono quegli degli italiani che giacciono ove caddero". Cosa dire di queste testimonianze, cosa pensare dei nostri cari, provati dalle sofferenze, dagli abusi, dagli stenti di una vita dove la paura ed il terrore la facevano da padroni? Onore ai nostri Vecchi che con umiltà e sacrificio hanno saputo rinascere senza mai farci pesare la loro drammatica esperienza tenendo i propri ricordi in disparte in un cantuccio della propria anima.

Angelo Bel



Egr.Sig.Sindaco,

mi premuro segnalare quanto all'oggetto nei confronti dell'unico residuo rimasto dei decori settecenteschi delle stanze del Castello di Polcenigo, di proprietà di questo Comune.

Ho proceduto venerdì 2 febbraio alle ore 11, dopo aver informato l'Ufficio Tecnico, ad un sopralluogo con il Maresciallo dei Carabinieri Zambon; nell'occasione sono state scattate le foto allegate che documentano il fatto; in una si vede il vuoto lasciato dalla cornice in rame asportata, nell'altra il tentativo di furto andato a vuoto perchè le converse sono più lontane da terra e sarebbe occorsa una scala o comunque attrezzatura di cui, evidentemente, i ladri non disponevano.

Si è anche notato che sarebbe opportuno rimettere un lucchetto alla sbarra di accesso, per impedire il transito a veicoli non autorizzati dalla proprietà.

Spedita con mail in data 6 febbraio 2012.

*Distinti saluti*

*Mario Cosmo*



**Allianz**  **Bank**

Financial Advisors

Via Mazzini, 27 - 33077 SACILE (Pn)



**TECNICHE  
& PERFORAZIONI  
SPECIALI S.R.L.**

CONSOLIDAMENTO PARETI ROCCIOSE  
DIAGNOSI FRANE E SMOTTAMENTI  
GESTIONE TECNICA CANTIERI

Luca Imperio Tel. Fax (39)0434.747159

Via San Michele, 40 - 33070 Polcenigo (Pn)



**PESSOT  
COSTRUZIONI**

Via Antonini, 14  
33074 Fontanafredda - PN  
Tel. 0434/997712  
Fax.0434/997713